

UNA CARTOLINA DAL NULLA

Il sole dell'Hindu Kush non illuminava, bruciava. Per Amina, il sentiero che portava verso il confine con il Pakistan non era fatto di terra, ma di polvere e passi contati nel silenzio. Dietro di lei, la valle di Bamiyan era solo un ricordo sfocato tra i fumi dei fuochi; davanti, il profilo frastagliato delle montagne prometteva una libertà che somigliava molto alla fatica. Teneva sua figlia Sathira per mano, Insieme a loro una colonna silenziosa di donne dai veli color terra e bambini dagli occhi affamati attraversava i passi montuosi, fuggendo da un fragore che non voleva smettere di rimbombare nelle orecchie. Ed eccola finalmente la terra di mezzo invisibile, appena oltre il confine, in una conca riparata dal vento in Pakistan era sorto da pochi giorni un villaggio di tende bianche e teloni blu, messo su dalla ong che aveva promosso il progetto di aiutare donne e bambini che fuggivano dal regime talebano, e vaccinare 350 bambini. Non aveva un nome sulle mappe, ma tutti lo chiamavano "Il Luogo della Speranza". Era un rifugio costruito in fretta, al centro del campo, spiccava la bandiera italiana che sventolava come un segnale di tregua. Il villaggio era stato organizzato con una precisione che contrastava con il caos della fuga. Gli operatori internazionali avevano creato quello che chiamavano il "Corridoio Umanitario della Salute": ogni donna riceveva una coperta e dell'acqua pulita, registravano i nomi dei bambini, spesso orfani di una pace che non avevano mai conosciuto, infine un presidio medico costante per garantire la sicurezza del campo. Amina si mise in fila, davanti a lei, un medico sorrideva dietro una mascherina azzurra, parlando con voce calma in un dialetto che cercava di essere familiare. Non aver paura," sussurrò Amina "Questo pizzicore è lo scudo che ti servirà per correre domani." Marta sentì queste parole mentre percorreva il villaggio con la guardia pachistana messa a sua difesa e mentre i bambini venivano vaccinati guardò con commozione quelle mamme in attesa, perché capì che quei vaccini erano le prime vere protezioni che ricevevano dopo anni di sofferenze, in quel corridoio, tra il pianto di un neonato e il conforto di un'infermiera, la guerra sembrava finalmente restare fuori dai confini delle persone. Quel villaggio fantasma con le sue tende allineate e il fumo dei piccoli bracieri serali, non era solo un punto di transito, era il luogo dove un'intera generazione di bambini afgani stava ricevendo la forza per sopravvivere non solo alle bombe, ma anche alle malattie che la guerra portava. Quella notte, sotto il cielo stellato del Pakistan, per la prima volta dopo mesi, non si ascoltavano più i rumori delle bombe nella valle dello Swath ma Marta sapeva che grazie a quel corridoio di umanità, il domani non sarebbe stato solo un altro giorno di fuga, ma l'inizio di una storia tutta da scrivere. Ma il villaggio sarebbe dovuto restare un villaggio fantasma, una protezione quasi sacra a questa comunità nata sotto la giurisdizione segreta del

governo pachistano, un luogo che esiste fisicamente ma che deve restare invisibile per sopravvivere, protetto dal deserto e dal silenzio.

Quello che era iniziato come un assembramento di tende blu e bianche nel deserto del Belucistan, col passare degli anni si era trasformato in qualcosa di unico. Sulle mappe satellitari appariva solo come una distesa di dune ondulate e rocce brulle; per il governo pakistano, era un'area sotto "giurisdizione speciale", un vuoto burocratico necessario per la sopravvivenza. Eppure, tra la sabbia e il vento, sorgeva una vera e propria cittadella, un villaggio senza nome, un'oasi Invisibile, un'architettura di silenzio che tra di loro chiamavano Haziza, costruito con i colori della terra, mattoni di fango e argilla che si confondevano con il paesaggio circostante, le case erano basse, quasi interrate, per sfuggire agli occhi dei droni o dei binocoli nemici oltre il confine afgano. Marta che con la sua ong aveva fondato il primo campo era rimasta lì sei mesi, poi nel tempo le tende si erano trasformate in strutture permanenti, protette da mura di cinta che sembravano formazioni rocciose naturali, dove il cuore erano l'ospedale e la Scuola. L'ospedale era sotterraneo, un centro d'eccellenza che operava nel silenzio. Il corridoio umanitario dei vaccini era diventato un sistema sanitario completo. I bambini nati qui ricevevano cure che nelle città ufficiali non potevano permettersi per non mettere in pericolo l'intera comunità, e le aule della scuola erano state ricavate in vecchi container mimetizzati. Lì, le donne che erano fuggite anni prima ora insegnavano alle nuove generazioni. Non si imparava solo a leggere, ma a sognare un futuro oltre la sabbia, perchè nonostante tutto il pericolo esisteva sempre,, la loro posizione era pericolosa, essendo a pochi chilometri dalla frontiera afgana, il rischio di ritorsioni o incursioni talebane era costante. Per questo, il villaggio viveva secondo regole ferree:

n1

Nessun segnale, le comunicazioni via radio erano ridotte al minimo e criptate per non essere intercettate.

n 2 Luci schermate, di notte il villaggio restava al buio pesto. Le luci degli alloggi erano rivolte verso il basso, impedendo a chiunque si trovasse sulle alture vicine di scorgere la presenza di una comunità viva.

n. 3. Il commercio del silenzio: I rifornimenti arrivavano attraverso convogli che viaggiavano solo all'alba, confondendosi con i mercanti nomadi che attraversavano il deserto. Regole ferree ma che li facevano vivere, e vedere Shatira studiare nella scuola invisibile rendeva Marta orgogliosa e determinata per tutto quello che aveva fatto, lei era una delle prime bambine vaccinate in quel corridoio anni prima. Ora

parlava tre lingue e aiutava i medici dell'ong. Questo villaggio fantasma era diventato un esperimento di pace in una terra di guerra: un luogo dove il diritto alla salute e all'istruzione contava più di un confine segnato su una carta geografica. Era una città che non esisteva per il mondo, ma che per migliaia di persone era l'unico mondo possibile tra il silenzio del deserto e la voglia di vivere. Roma, anni dopo mentre Marta fondatrice dell'ong che anni prima aveva sfidato i confini tra Afghanistan e Pakistan, stava riordinando i suoi archivi, un addetto dell'Ambasciata entrò nella stanza con un plico riservato. "Dottoressa, questo è arrivato tramite i canali diplomatici. Non ha timbri postali ordinari. È stato consegnato a mano a un nostro convoglio medico al confine, con la richiesta assoluta di farlo arrivare a lei. Marta aprì la busta, all'interno c'era una cartolina artigianale, fatta di carta spessa, ruvida, che profumava di incenso e polvere di sole. L'immagine sul fronte non era una fotografia, ma un disegno minuzioso fatto a mano: rappresentava una scuola mimetizzata tra le dune e una bandiera bianca che sventolava invisibile al mondo, sul retro, poche righe scritte in un italiano attento, segno di anni di studio in quella scuola fantasma:

"Gentile Dottoressa,

Le scriviamo da un luogo che per i radar non esiste, da una coordinata che nessuna mappa ha il coraggio di segnare. Siamo l'ombra che vive, il villaggio che respira nel silenzio del deserto. Oggi i bambini che lei ha vaccinato in quel primo corridoio umanitario, sono diventati i maestri, i medici e i custodi di questa terra invisibile. Grazie a lei, abbiamo costruito una città dove la paura non ha cittadinanza. Non cerchi il nostro nome sulle carte geografiche: ci troverà in ogni bambino che qui cresce sano e libero grazie a lei, il nostro villaggio lo chiamiamo tra di noi Haziza sono le lettere del suo nome che significa carissima. Grazie di averci dato un presente quando il mondo ci aveva negato il futuro non la scorderemo facilmente." Marta sentì un brivido percorrerle la schiena, accarezzò la carta ruvida, sentendo sotto le dita la grana della sabbia del Belucistan, quel villaggio continuava ad avere un'eredità invisibile, a essere un fantasma per i governi e per i satelliti, protetto dalla sua stessa invisibilità contro le ritorsioni della guerra. Ma in quella stanza a Roma, Marta pensò che la verità fosse più forte di qualsiasi confine tracciato: il villaggio esisteva, era vivo, e stava fiorendo nel silenzio. Sorrise, riponendo la cartolina nel cassetto non importava che il mondo non sapesse dove si trovasse quel punto nel deserto, l'importante era che in quel vuoto sulla mappa, la vita avesse finalmente vinto la sua battaglia, si alzò si diresse verso l'armadio, prese il faldone denominato Pachistan 2011, lo aprì con cura e cercò quella foto fatta il giorno della sua partenza

per l'Italia, eccola: la guardò con commozione, erano Zala, Anahita, e Maryam, era riuscita a strapparle da un matrimonio infantile e da una infibulazione dolorosa. Questo bastava a Marta per essere felice, e pensava che la vita a volte per sopravvivere debba restare umile e nascosta, ma non per questo meno potente.

Patrizia Conte del Ninno

Zala, Anahita, Maryam

